

LA VIA FRANCIGENA

I pellegrinaggi medievali sono un fenomeno che lascia generalmente perplessi gli uomini moderni, oggi è quasi inconcepibile immaginare come tante persone si assoggettassero a lunghissimi viaggi, pericolosi e disagiati, con l'unica prospettiva di ricavarne un viatico per la loro anima. La perplessità è aumentata perché spesso gli storici tralasciano di segnalare dei dati concreti, ad esempio: quanti erano i pellegrini che si recavano a Roma in un anno e quale percentuale della popolazione europea rappresentavano?

Nel tentativo di fornire una risposta restringo il campo ai pellegrinaggi aventi destinazione la città eterna, per i gerosolimitani, ovverosia per i pellegrini diretti a Gerusalemme e per quelli indirizzati a Santiago di Compostela, non espongo cifre perché questi itinerari interessarono solo marginalmente le nostre contrade.

All'alba del secondo millennio, la popolazione europea poteva al massimo assommare ad un venticinquesimo di quella attuale, e gli storici sono concordi ad affermare che Roma sia stata visitata in occasione del giubileo indetto da papa Bonifacio VIII, da circa 200.000 persone, cinque milioni in termini moderni. Pur supponendo che l'eccezionalità dell'evento abbia convogliato a Roma molti più pellegrini del normale, si tratta in ogni caso di cifre rilevanti, tali da far impallidire anche quelle del turismo moderno. Tenendo conto che il fenomeno si protrasse per tutto il medioevo, la massa di persone che fu interessata dal fenomeno è impressionante, ma pur limitandolo l'analisi al periodo di maggior vigore, vale a dire tra il X ed il XIV secolo, i numeri restano tali da condizionare l'economia dei paesi attraversati.

I pellegrini rappresentavano tutti i ceti sociali e sui vari itinerari transitarono ogni sorta d'individui: "Mercanti da soli od in carovana, vescovi e papi, eretici e santi, re ed imperatori, cavalieri, conti, siniscalchi, plebei in processione o solitari, mercenari, mendicanti e vagabondi, bestie da soma o greggi" (Iolanda Stevenin op. cit.). Comprensibilmente il transito di un così gran numero di persone promoveva lo sviluppo delle contrade attraversate, favorendo la nascita di locande, ostelli, ospedali, ricoveri e quant'altro necessario per alloggiare e nutrire una tale torma di viandanti. Ai più derelitti, ma non solo, provvedevano i vari ospizi scagliati lungo le strade, generalmente gestiti da congregazioni religiose che ospitavano i pellegrini per misericordia di Dio, fornendo per un giorno o due, un letto ed un pasto caldo.

Per comprendere meglio l'entità del fenomeno, basti pensare che in Valle d'Aosta esistevano ben trenta tra ospizi, maladieres e ricoveri vari a servizio dei più poveri, senza contare quelli celeberrimi del piccolo e del Gran San Bernardo. L'itinerario, chiamato in seguito Via Francigena, era quello classico che ricalcava l'antica via delle Gallie, ed il flusso di viaggiatori giunto ad Ivrea si scomponesse in vari rivoletti, il principale si dirigeva verso Santhià percorrendo quel che restava della strada consolare, un secondo indirizzava verso Torino, mentre un terzo, tramite la via militare, un tempo tendente a Quadrata, dirigeva a Mazzè dove un ponte permetteva di passare la Dora.

Mentre il ramo principale diretto a Santhià è ben documentato, famosi sono l'itinerario di Sigeric, arcivescovo di Canterbury che percorse questa strada nel 990 e gli appunti di viaggio di Nikulas di Muntkathvera, abate del monastero di Thingor, nel nord dell'Islanda, che passò

per la Valle d'Aosta nel XII secolo. Al contrario l'itinerario diretto a Mazzè, sostanzialmente una variante di quello principale, è meno conosciuto perché le prove della sua esistenza sono riemerse solamente negli ultimi tempi per merito degli studi del Serra.

Non si conosce esattamente il motivo che costrinse un numero consistente di pellegrini ad abbandonare la vecchia Via Ployba a vantaggio della nuova direzione, l'unica supposizione possibile è che le torbiere di Bollengo si fossero impaludate, rendendo disagiata e malsana il transito, il che rendeva conveniente dirigersi verso Mazzè, anche se il tragitto era leggermente più lungo. (Vedi Serra op. citata vol. III pag. 104)

Per essere più comprensibili seguiamo il tragitto di un pellegrino proveniente dalla lontana Bretagna, che nell'XII secolo, passati i monti e percorsa la Valle d'Aosta per mezzo della via regia, giungeva alla pianura. Nel suo ultimo tratto, dopo periodi molto turbolenti, questa strada era divenuta più sicura dopo l'accordo avvenuto il 24 agosto 1193 tra Corrado di Settimo, Amedeo e Guido Folia di Montalto ed i vescovi ed i consoli delle città d'Ivrea e di Vercelli, seguito nel 1221 da un altro simile con Nicola Terragno, signore di Montestrutto.

Per soddisfare la curiosità del lettore, certamente memore delle epiche lotte tra il vescovo Leone di Vercelli ed Arduino d'Ivrea, credo sia opportuna una digressione, spiegando che a quel tempo Vercelli era la più ricca e potente città del Piemonte nord occidentale, e da secoli la politica di questa città era quella di prendere sotto la sua tutela le vie di comunicazione provenienti dalla Francia, dotandole di butee (botteghe) per la vendita in monopolio di vino, cacio, sale ed altre merci di prima necessità, ricavandone il guadagno che tutti possono immaginare. Tanto che al fine di controllare meglio i signori di Settimo, Montestrutto e Montalto, che nonostante gli accordi stipulati non rinunciavano a predare i pellegrini transitanti nei pressi dei loro castellacci, Vercelli fondò Borgofranco, sua diretta emanazione nel territorio a nord d'Ivrea.

Tornando al nostro viandante, una volta giunto ad Ivrea trovava ospitalità presso uno degli ospizi esistenti in città, supponiamo in quello sito nei pressi di porta Aosta, detto Viginti uno (ventuno), curioso nome derivante secondo alcuni autori dal numero di letti disponibili, mentre il Serra lo dichiara derivato da "Vindodunum" toponimo di origine celta. Una volta rifocillatosi il bretone aveva tre possibilità: la prima era quella di attraversare la città, raggiungere la porta del Banno, l'attuale porta Vercelli e proseguire verso Viverone, stando però alla larga dal lago dove si credeva abitasse un mostro micidiale. Se questa soluzione non gli garbava, il viandante poteva invece dirigersi verso la porta del Ponte Durie, valicare il fiume ed imboccare o l'antica via militare verso Mazzè o l'itinerario verso Torino.

Sottolineo che la decisione del nostro viandante, poteva essere stata influenzata dalla credenza che nel lago di Viverone abitasse un mostro ferocissimo, molto pericoloso per gli incauti che percorrevano le sue rive. Nel suo significato più recondito questa leggenda potrebbe essere la conferma che le terre di Bollengo si erano impaludate, rendendo molto insalubre e pericoloso il passaggio, cosicché il nostro pellegrino per evitare questi pericoli, rinunciava a percorrere la via Ployba e passato il ponte procedeva lungo la strada selciata sino al Goreto, località sul Chiusella dove forse era ancora in funzione un ponte di origini romane, dopo di che si dirigeva verso Carrone. Da qui l'antica strada militare proseguiva verso Santa Maria di Puliasco e toccava l'antica mansione romana di Marmarolo (Marmoreolum Palatium), contornando poi la collina lungo la Dora sino a Mazzè. Ma anche qui il lago di Candia era tracinato impaludando le terre circostanti e quindi era inevitabile abbandonare la via militare e dirigersi verso le vicine colline, arrivando al suono di una campanella a Santo

Stefano di Candia, ospizio gestito dai monaci del gran San Bernardo e forse allora titolato a Maria, madre di Dio.

Rifocillatosi, la mattina successiva il viandante scendeva la strada che da santo Stefano portava a Castiglione, e poi percorreva la via selciata che risaliva la valle della Motta, transitando attraverso un paesaggio bellissimo, contornato da basse colline tondeggianti, coperte da boschi e pascoli.

A quel tempo Mazzè era la capitale di una sorta di piccolo principato, sorto nell'alto medioevo allo scopo di controllare la via percorsa dai pellegrini. A dimostrazione, trascrivo integralmente una lettera scritta dal principe Giacomo d'Acaja durante le sue guerre contro i mazzediesi:

“Da parte del principe. Annunciamo per vostra gioia che noi mercoledì scorso, poco dopo l'alba, col signore real comandante ed il resto della nostra spedizione ci portammo verso Foglizzo, dove facemmo saccheggiare e bruciare l'intero paese fin vicino alla roccaforte; lo stesso giorno, infatti, fummo nelle campagne davanti a Candia e Castiglione, roccheforti di quelli di Mazzè, dove facemmo distruggere e incendiare vigneti e piante in grande quantità e allo steso modo facemmo devastare i vigneti e gli altri beni (siti) più lontano (dalle rocche); facemmo fare molti assalti, durante i quali perirono molti uomini del suddetto luogo. Sempre questo giorno poi, dopo l'ora nona (tre del pomeriggio), fummo davanti a Rondissone, paese di quelli già citati di Mazzè, e facemmo distruggere e incendiare interamente tutto quel luogo, con tutte le sue fortificazioni, le bestie e tutti i beni esistenti in quel luogo e con tutti gli uomini, tranne circa trenta che dopo averli presi prigionieri li conducemmo a Caluso. Il venerdì seguente ritornammo presso Candia e Castiglione e facemmo mettere dappertutto a fuoco quei luoghi e (li facemmo) distruggere fin sotto le mura delle rocche e facemmo trasportare (le cose prese) presso Caluso. Ieri sabato fummo davanti a Mercenasco, roccaforte di quelli già nominati di Mazzè, dove prendemmo tutti gli uomini con tutti gli animali e tutti i loro beni e facemmo devastare e incendiare la stessa roccaforte, con quanto si era preso, e il paese. E volendo continuare verso imprese più grandi, Dio guidandoci, vi mandiamo questa lettera affinché, appena presa visione dell'attuale situazione, facciate riunire con un pubblico annuncio la nostra fanteria e la nostra cavalleria e la facciate rifornire delle armi e delle vettovaglie necessarie per quindici e più giorni, di modo che siano pronti a venire da noi allorché riceverete un altro nostro ordine.

Dato a Strambino il giorno 13 Settembre 1338 ” (G. Forneris – Candia Canavese pag. 62)

E' solo il caso di notare che Giacomo d'Acaja, pur vantando nella sua lettera mirabolanti vittorie chieda rinforzi al suo luogotenente, evidentemente non si sentiva molto sicuro ed i fatti successivi gli daranno ragione. D'altro canto queste guerre dimostrano che Mazzè, non era un borgo qualsiasi, ma la capitale di un piccolo principato, la cui esistenza era stata formalizzata dall'Imperatore Federico II di Svevia, concedendo in feudo a Bertoldo, Guglielmo, Corrado e Rejnero Valperga, Conti di Mazzè, il basso corso della Dora. Concessione che evidentemente disturbava il principe d'Acaja, tanto da costringerlo a muovere guerra ai mazzediesi per contrastarne le ambizioni territoriali.

Proseguendo il suo viaggio, il nostro pellegrino incappava in due brutte sorprese, la prima era rappresentata da Speratone, un borgo di proprietà dei signori di San Martino posto alla sommità della collina dominante la valle della Motta. Purtroppo per lasciare libero il passo il castellano di Speratone pretendeva un pedaggio, non importava se il viandante fosse un pellegrino, un mercante od altro: per transitare bisognava mettere mano alla tasca.

Passato il tornafollo (sbarramento girevole) di Speratone e proseguendo lungo la strada che s'inerpicava dolcemente verso le basse colline coperte di boschi che s'intravedevano a mezzogiorno, la scena si ripeteva, il conte di Mazzè, non volendo essere da meno del signore di Speratone, imponeva ai viandanti un'altra gabella. Gli occhiuti armigeri del conte, appostati in un fortilizio alla sommità della collina, scorti i viandanti li bloccavano e raggiunto un numero adeguato, li scortavano in paese.

Poiché la sosta ai piedi del rustico forte poteva durare ore, i malcapitati viandanti ne approfittavano per riposarsi e consumare una merenda, cosicché quel luogo col tempo prese il nome di "Merenda lunga". Chi transita oggi sull'antica strada che da Candia giunge a Mazzè, può visitare questi luoghi, ancora denominati con gli antichi toponimi. Il forte non esiste più, ma la gente pur ignorandone l'origine, continua ad indicare la collina col nome di "Fort" e lo spiazzo pianeggiante sottostante con quello di "Merenda lunga".

Come molti altri abitati d'origine salassa, anticamente Mattiacus non era localizzato in cima al colle, ma lungo la Dora per usufruire delle risorse fornite dal corso d'acqua e gestire le miniere d'oro di Bose. La migrazione della popolazione verso la sommità della collina avvenne a partire dall'IX secolo, a causa delle scorrerie degli ungheresi e dei saraceni e le efferatezze compiute dai predoni locali, sovente scambiati per infedeli.

Impaurita, la gente del circondario fortificò la sommità del colle di San Michele, creando una sorta di fortezza destinata al ricovero delle derrate alimentari ed alla difesa delle persone dalle azioni di guerra o di brigantaggio. Il perimetro era cinto da terrapieni, fossati e spalti in terra battuta che al loro interno contenevano, oltre a delle costruzioni di legno, la cellula primigenia della chiesa di San Gervasio. Si badi che non fu costruito un ricetto simile a quello di Candelo, i primi esempi di questo tipo di struttura difensiva compariranno in Canavese solo quattro secoli avanti. Per Mazzè, si deve pensare ad una struttura più primitiva, edificata per iniziativa dei singoli e priva di una concessione reale che ne attestasse la legittimità.

D'altro canto i costruttori della fortezza non risiedevano permanentemente all'interno del perimetro difensivo, ma tenevano ancora casa negli antichi paesi, cosicché la parrocchia di Mattiacus, titolata ai santi Lorenzo e Giobbe, fu abolita solamente nel 1349 a vantaggio di quella di san Gervasio, quattro secoli dall'inizio del movimento migratorio. Significativamente, l'abolizione dell'antica parrocchiale avvenne in un momento in cui in Canavese si ripresentarono situazioni di pericolo, paragonabili a quelle che avevano provocato la costruzione della fortificazione alcuni secoli prima.

Disgregatosi il marchesato d'Ivrea, stante la sua posizione strategica, all'interno della fortezza di Mazzè s'installò un ramo della famiglia Valperga, nobile casata d'origine borgognona, forse derivante da un fratello di Arduino. L'avvenimento fu celebrato da una bolla emanata ad Ivrea il 1° Dicembre dell'anno 1110 dall'Imperatore Enrico IV, nella quale Guido e suo fratello Ottone, conti del Canavese, sono infeudati di varie terre tra le quali Mazzè e la sua castellata, comprendente Candia, Castiglione, Mercenasco, Carrone e Rondissone.

Nel frattempo il numero dei pellegrini che percorreva il ponte sulla Dora aumentava costantemente anno dopo anno, creando benessere nei locali ma anche, non essendo i viandanti tutte persone timorate di Dio, una certa insicurezza. Infine, imitando quanto già fatto in altri centri padani, si ritenne opportuno creare un borgo posto fuori della cinta fortificata, soluzione che permetteva alla gente di raccogliere i frutti, senza dover sottostare ai pericoli, derivanti dalla presenza di così tanti forestieri.

Naturalmente la costruzione di un borgo fuori le mura avvenne gradualmente, tanto che si dovette giungere sino l'anno 1007 per avere notizia certa del loco Maciadi (Mazzè), in un documento attinente l'antica strada per Ivrea, chiamata dall'estensore Purusa (polverosa). La rinascita economica del feudo era però iniziata, tanto che nell'anno 1141, il conte Guido IV del Canavese, è costretto a cedere gli importanti mercati di Mazzè e di Rivarolo all'espansione politica dei vercellesi.

Qualche anno dopo, nel 1156, lo stesso conte Guido donò ad una congregazione religiosa il Ponte de Mazario, detto Ponte Copacij (del covaccio), costruito sopra il fiume Dora, munito di una porta e di un muro, che dalla porta Pontis volgeva sulla sponda destra della Dora in direzione d'Ivrea, di probabili origini romane come il Pons Durie d'Ivrea.

Considerando che l'atto di donazione è scritto in un latino medievale molto comprensibile, ne trascrivo le parti più interessanti “ domius Wildo canabensi comes pro anime sue rimedio. In Morte Dedit, et tradedit, pontem de mazario, qui est constructus super flumen duire. Con pasculus, buschis, clausuris, ungradibus. Comunitatibus et con aque ductibus. Et con omni honore per ipsum pontem a dicto domino wjdoni pertinente. In manibus Joannis de Cozerio (Cuceglia?) et martini de cecunio (Ciconio) atque petri presbiteri de montalengo (Montalenghe) et uberti de mazario (Mazzè) ad partem eorum congregaciones..... Quom contractum superius dictum dominus predicto wido, dedit et trededit predictis consortibus titulo donacionis inter uiuos. Et pro ilo dono confessus fuit suprascriptus domini wido canabensi comes se uiginti libras denariorum segusinensium, accepisse, a predictis consortibus. Quia sic inter eos convenit “ (Serra, O. C.. vol. I pag. 193)

L'atto non è una donazione a titolo gratuito, perché la congregazione dei Pontari si obbligava, oltre ad elevare preghiere per l'anima di Guido Valperga, a versare al donante venti libbre di denaro segusino, evidentemente il conte non riteneva i suoi peccati tali da compensare completamente il valore del ponte.

Successivamente la Congregazione del Ponte di Mazzè, presieduta da Joannis de Cozerio (detto poi Joannis de Caza), compare in altri due documenti: il primo, redatto a cura del vescovo d'Ivrea nel 1161, autorizzava appunto Joannis de Caza a costruire “quicquid facere uoluerit”. L'edificio autorizzato però non venne mai alla luce, o perlomeno non fu mai terminato, tanto che nel secondo atto del 1209, sempre redatto per iniziativa della curia vescovile d'Ivrea, si autorizzava la costruzione di una chiesa ma non si parlava di ospizi. Cosa impossibile se l'ospedale fosse esistito, perché la nuova chiesa, dedicata a Maria Maddalena, sarebbe dovuta essere necessariamente collegata alla preesistente struttura caritativa. Siamo invece certi che la chiesa fu edificata, se non altro perché i ruderi sono ancora visibili ai giorni nostri

La questione della mancata ultimazione dell'ospizio merita però un'ulteriore spiegazione, anche perché sino al XVIII secolo è documentata a Mazzè la presenza di pontari, membri di una congregazione forse erede di quella presieduta da Joannis de Cozerio, proprietaria di terreni sull'altra sponda della Dora, negli attuali Comuni di Villareggia e Vestignè. Questi strani personaggi addetti alla salvaguardia dei ponti ed alla assistenza dei pellegrini, avevano la loro sede in un edificio posto un centinaio di metri a monte della chiesa di Santa Maria Maddalena, rudere poi fatto demolire dalle autorità nei primi anni del XX secolo per motivi di sicurezza.

Per quanto concerne il termine “coasso “ da tradurre in covo, covaccio, caverna, simile ai canavesani cuass, cavassa, ecc, tutti aventi lo stesso significato, è difficile comprendere come il

ponete di Mazzè abbia potuto assumere un simile appellativo. Il Serra ipotizza derivi in senso spregiativo dal ricordo della rocca-ospizio iniziata ma non ultimata, ad onore del vero poco lontano esiste una regione di nome Piloni, luogo dove una simile struttura avrebbe potuto avere sede, ma l'ipotesi non è suffragata da prove e resta tale.

Esiste anche un'altra possibilità: in Valle d'Aosta, quasi tutte le cappelle esistenti nelle maladiere poste lungo la Via Francigena, sono titolate a Maria Maddalena ed erano adibite al ricovero ed alla cura dei lebbrosi. Si potrebbe quindi supporre che il termine "coasso" abbia origine dal terrore suscitato dal luogo dove si riunivano le persone ammalate di lebbra, nel medioevo malattia temuta addirittura più della morte.

Anche per la fortezza vale lo stesso ragionamento, il castello dei Valperga è documentato nel 1317 e fu costruito probabilmente nel luogo dove in precedenza esisteva il dongione della fortificazione, ereditando oltre la posizione anche il nome di castello del Coasso. Forse la mancata ultimazione dell'ospizio deve attribuirsi alle resistenze degli abitanti del borgo di Santa Maria, la cui economia poggiava sul transito di pellegrini e mercanti, e che la nascita di un ospizio in riva al fiume non avrebbe certamente incentivato gli affari. Naturalmente tutto quest'intreccio venne a cessare con la distruzione del ponte, probabilmente avvenuta nella seconda metà del XIV secolo durante le guerre del Canavese. Per Mazzè iniziò una lenta ma inesorabile decadenza, protrattasi sino alla costruzione dell'attuale ponte sulla Dora, avvenuta alla fine del XIX secolo, seicento anni dopo la distruzione di quello antico.

Intanto il nostro viandante, dopo un'estenuante attesa al tornafollo della "merenda lunga", verso sera giungeva a Macciacus, accompagnandosi ad un gruppetto di viaggiatori raggruppati e scortati dagli armigeri del conte e trovava alloggio in una delle case del Borgo di Santa Maria. La ricerca non era difficile, bastava scegliere una casa tra quelle che esponevano la frasca sullo stipite della porta, segnacolo di disponibilità a fornire ai viaggiatori vitto ed alloggio. Inoltrarsi all'interno della cinta fortificata che cingeva la parte più antica dell'abitato non era possibile, alle porte del ricetto degli uomini armati respingevano tutte le persone non conosciute. Al tramonto, quando la campanella della chiesa di Santa Maria rintoccava l'ora del vespro, gli sgangherati portali venivano chiusi, rendendo il perimetro fortificato impenetrabile sino al giorno successivo.

Vista l'impossibilità di visitare il paese, il nostro bretone si dirigeva allora verso la chiesa di santa Maria per assistere alle funzioni serali. L'edificio non aveva volta in muratura né pavimento in coccio e in fondo all'unica navata si scorgeva a malapena una rozza icona, raffigurante la vergine col bambino intento a mangiare un grappolo d'uva. Nonostante la ressa il nostro uomo non si scoraggiava, e scorti degli ammalati sdraiati sotto il piccolo portico antistante l'entrata, si avvicina a quei disgraziati e si accomodava accanto a loro.

Finito il vespro e sfollati i fedeli, il sacerdote che aveva officiato la funzione, disponeva dei rozzi giacigli all'interno della chiesa aiutando gli ammalati ad entrare, e quando qualche minuto dopo giungeva una donna portando una caldaia fumante e dei pani, benediceva il cibo. Senza perdere tempo il prete spezzava i pani e ne concedeva metà ad ognuno, evidentemente da intingere in una scodella di brodo che la donna consegnava subito dopo. Finita l'operazione, il religioso benediceva ancora gli ospiti e poi si allontanava, affidando gli ammalati alla misericordia di Dio.

Invece il nostro bretone consumava la cena assieme alla famiglia proprietaria della casa in cui aveva trovato alloggio, gustando l'ottimo vino bianco locale, ma in compenso doveva sorbirsi una sorta di filippica nei confronti di Vercelli. Fortunatamente il padrone di casa parlava un

dialetto abbastanza comprensibile, ed i due potevano intessere una stentata conversazione sul signore di Mazzè, reo di aver ceduto la curaja sul mercato locale ai vercellesi, privando i paesani di una cospicua fonte di guadagno. Ora il reddito di Macchiacus derivava quasi esclusivamente dal transito di pellegrini e dall'arrivo dei mercanti venuti ad acquistare vino.

In realtà a giudizio del bretone, le cose non andavano poi così male come il padrone di casa avrebbe voluto far intendere, perché i viaggiatori in transito erano sempre più numerosi ed il commercio del vino bianco rendeva bene, ma il nostro pellegrino non ribatteva perché aveva imparato che è buona politica assecondare le lagnanze, specialmente quando non costava nulla.

La mattina successiva, svegliato dalla campanella della chiesetta, pagato il dovuto e salutata l'ospitale famigliola, il bretone si rimetteva in viaggio su una strada costeggiante le fortificazioni. Transitava oltre a quella che pareva essere la porta principale di Macchiacus e poi poggiava a sinistra, diretto verso alcune case seminate tra le vigne.

Superata un'altra porta che apprendeva chiamarsi porta Durie, la strada si biforcava, a sinistra discendeva verso la riva del fiume, mentre l'altro tronco si perdeva tra i radi boschi, i cespugli spinosi e le praterie che coprivano la pianura sino alle lontane colline del Po. Seguendo le indicazioni ricevute il viandante poggiava a sinistra e discendeva verso la Dora. Il fiume era in magra ed il ponte, sorretto da archi a botte e con le testate contornate da mura per contenere eventuali assalti, si stagliava contro i fianchi del vallone boscoso, a monito della grandezza degli antichi.

A quell'ora sulla strada il traffico non era molto, solo pochi frettolosi viandanti a piedi od a dorso di mulo, versavano il pontatico agli armigeri di guardia, per poi passare il fiume più rapidamente possibile, quasi timorosi della stabilità dell'antico manufatto.

Pagato il pedaggio in quella che apprendeva chiamarsi porta Pontis, il bretone si avviava all'interno del perimetro fortificato, percorrendo rapidamente il ponte come aveva visto fare agli altri viaggiatori ed approdava all'altra sponda del fiume. Qui tramite un'altra porta accedeva alla Via de Mazato, dirigendosi verso Ulliacus, un piccolo borgo che s'intravedeva alla sommità della scarpata. Improvvisamente, quando mancavano poche centinaia di metri alle prime case, un temporale del tutto inaspettato apriva le sue cateratte, costringendo il viaggiatore a cercare un riparo.

Quando, completamente zuppo, il pellegrino giungeva alla chiesa di Santa Maria de Oliate "que dicitur monasterium" (Serra op.cit. pag 195) dove l'hospitale di Monte Jovis possiede una sua casa ospitaliera, il tempo stava rasserenando, ma era indispensabile far asciugare gli indumenti e completare il bagno in una vicina pozza. Cosa molto opportuna vista la poca cura che a quel tempo si dedicava all'igiene intima.

Il giorno successivo, asciugati gli abiti, il bretone riprendeva la Via de Mazato e si avviava verso est diretto a Vercelli, proseguendo nel suo viaggio verso la città santa e la salvezza della sua anima.

Ad onor del vero, se il bretone avesse voluto dirigersi verso Asti avrebbe potuto seguire la Via Mazenga, collegante Mazzè con Chivasso, borgo fondato dopo la scomparsa della mansione di Quadrata, probabilmente distrutta durante le incursioni ungheresi. Anche questa strada era una via romea come testimonia la località di "Betlemme, nome derivante da un ospizio o cella, intitolata come altre numerose chiese o hospitales medievali, sul percorso delle

vie romee dell'Italia occidentale, quali Billiemme presso Vercelli, al nome della città natale di Cristo". (Serra op. cit. Vol I pag. 221)

Poco oltre Betlemme la Via Mazenga giungeva a Chivasso " nel punto segnato ad ulmum, chi erat apud locum Clavasy " in cui confluivano la Strada Mazenga o Via della Ciresa e la Via Calusij per entrare in città appunto dalla Porta della Ciresa o Superior, dando così al pellegrino la possibilità di dirigersi verso Torino o Pavia, oppure se valicava il Po verso Asti.

Barengo Livio

Bibliografia:

Iolanda Stevenin - Hospitia – Musimeci, Quart - 1999

Guido Forneris - Candia Canavese – Bolognino, Ivrea - 1999

Giandomenico Serra - Scritti sul Canavese – Corsac, Cuornè – 1993

Giandomenico Serra - Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medievale – Liguori, Napoli 1954

Aldo A. Settia - Castelli e villaggi nell'Italia padana – Liguori, Napoli - 1990

Beatrice Niccolini - Valperga e Savoia, due dinastie per un regno – Firenze 1988

